A GIUSEPPE-MARIA NOB. DE REALI R. CONSOLE DEL BELGIO E CAVALIERE DI PIÙ...

Jacopo Monico, Federico Maria Barbaro

A

GIUSEPPE-MARIA Nob. de REALI

R. CONSOLE DEL BELGIO E CAVALIERE DI PIÙ ORDINI

NEL GIORNO DELLE NOZZE

DI SUO FIGLIO

ANTONIO

GIOVANE PER NOBILTÀ D'ANIMO E COLTURA DI SPIRITO

DISTINTO

CON

LAURA Contessa PORTO

PER RARA SOAVITÀ DI COSTUMI ED AVVENENZA

AMABILISSIMA

QUESTI SONETTI

DETTATI DALL'AUREA PENNA

DEL CARDINALE J. MONICO

ORA PER LA PRIMA VOLTA MESSI INSIEME

FEDERICO MARIA BARBARO

D. D. D.

PER NOZZE

I.

Al villereccio mio d'ozio e di pace
Caro soggiorno (*) ove innocenti inganni
Tendo al garrulo merlo, e al tordo edace,
Il fanciulletto Amor rivolse i vanni.

Non avea, come suol, de l'uomo a' danni
L'arco in quel punto, o l'avvampante face;
Ma ristretto e succinto in verdi panni
Vestia d'uccellator forma fallace.

E a me rivolto in sorridente aspetto,
O tu, disse, che solo esser ti vanti
Ne l'arte d'uccellar mastro perfetto,

Mira come a un sol laccio avvinta resta
Per me quella gentil Coppia d'amanti,
E dì, se prede fai simili a questa.

(*) Riese, nel Distretto di Castelfranco, patria dell'Autore.

II.

Signor (*) che fai su la tebana incude
Inni sonar di sì robuste tempre,
Che vincendo d'obblio l'atra palude
Fien da que' che verran laudati sempre.

Come vuoi tu ch'io pigro ingegno e rude
Colla cetera tua la mia contempre,
Se al suon di rime d'ogni grazia ignude
Non vien che di dolcezza il cuor si stempre?

Troppo è leggiadra l'alma Coppia illustre
Ch'oggi stringon d'Amor l'auree catene,
Perchè l'orni cantando augel palustre.

Ma tu puoi bene, o s'altri è a te simile,
Il bel nodo eternar, che sol conviene
A gentile Imeneo cantor gentile.

(*) Jacopo Mantovani amicissimo dell'Autore e nome caro alle Muse italiane.

III.

Esci, la nona Luna ecco s' affretta
Ad incurvar l' inargentato corno,
Se la mente presaga il ver mi detta,
Esci, o figlio, a la luce aurea del giorno.

Te pronta già la nobil culla aspetta,
Te aspetta il patrio splendido soggiorno,
Ove d' augurj un' alma schiera eletta
Battendo va le candid' ale intorno.

Qui pargoletto or da la cara Madre
Avrai teneri baci, e dolci amplessi,
Ed or dal collo penderai del Padre.

Ma fatto adulto, se vorrai col senno
Frenar gli audaci e sollevar gli oppressi,
Ne l' inclit' Avo il tuo Chiron t' accenno.

950

PEL GIORNO NATALIZIO

D'ILLUSTRE DAMA VENETA.

I.

Non caduca beltà, ma scôrto ingegno
E grave senno e candidi costumi
Fanno (dicea Minerva) il mortal degno
D'ergersi al cielo, e di seder fra numi.

Invan (Cipri rispose, e un vago sdegno
Le scintillò sul viso) invan presumi,
Che all'arti tue cedan su l'alme il regno
Un roseo labbro, e due leggiadri lumi.

Pace (Giove a dir prese) inclite dive,
Terrena Dea del par saggia che bella
D'ambo le doti abbia in se sola unite.

Tu allor sorgesti su le patrie rive,
O de l'Adriaco ciel fulgida stella,
E de le Dee si terminò la lite.

II.

Alato vêglio, che il guerrier disarmi
E gli spegni nel sen l'impeto insano,
Nè d'alto ingegno, nè d'industre mano
L'opre sudate in tuo favor risparmi;

Rodi pur, che io nol vieto, in bronzi e in marmi
I monumenti de l'orgoglio umano,
E per te veggia rovesciati al piano
I suoi trofei chi trïonfò coll'armi;

Ma di Costei, che in sì bel giorno nacque
Lume dell'Adria, ah! non rivolger l'onte
Al bel crin, al bel labbro, ed a'begli occhi.

La fabbricò Natura, e si compiacque
Tanto dell'opra, che le scrisse in fronte =
Cosa sacra ad Amor: nessun la tocchi.

A

VALENTE DECLAMATRICE.

Non così variamente Iri colora
L'arco suo rugiadoso in faccia al Sole,
Nè di tanti color gigli e vïole
Dal balzo d'Orïente apre l'Aurora;

Quante prendi tu forme ad ora ad ora
Mentre nuove imitando e prische fole
Con sembianze, con atti, e con parole
Mostri com'uom s'allegra e s'addolora.

Sia che in fortuna avventurosa o trista
Il tuo genio ti ponga, ognor dipinto
L'interno affanno ti si scorge in vista;

E tanto al ver si rassomiglia il finto
Che ognuno a voglia tua ride e s'attrista,
E di triplice bronzo il petto ha cinto.

Per alcune pitture a fresco di Paolo Veronese trasportate dai muri in tela dal nob. Filippo Balbi.

Qui dunque, dove su le rette norme
Che a' suoi rari cultor detta Natura,
Il pennel Veronese ornò le mura
Di color mille, e di spiranti forme,

Sol di rottami una congerie informe
Fia mostra a dito ne l'età futura,
E indarno un tempo fra la polve oscura
Ne saran cerche le reliquie e l'orme?

No, disse Balbi, e ubbidïente al detto
(Oh d'ingegno sovran magica forza!)
Seguì de l'opra il portentoso effetto.

Cadder le mura, e invïolata in tela
Tutta passò la colorita scorza.
Ne chiedi il come? Arcana nebbia il vela.

Per la edizione delle Rime di Francesco Petrarca fatta a cura del professore Marsand.

Dal terzo cerchio, ove la cetra d'oro
Accordi al suon de le stellanti rote,
E fai cantando a l'amoroso coro
Del color di pietà tinger le gote:

Se la memoria de l'antico alloro,
Se amor del tuo volume anco in te puote,
Vieni a veder con qual gentil lavoro
Impresse or sien le tue soavi note.

Certo dirai: con tanta industria ed arte
Non più Colei (*) che ancor vagheggio ed amo,
Nè i miei sospir vidi ritratti in carte.

E a chi fe' tanto onore al tuo gran nome,
Dal tuo serto immortal divelto un ramo,
In ricompensa n'ornerai le chiome.

(*) Il Ritratto di Madonna Laura fu inciso da Morghen.